

Riflessioni numero ventidue

21 settembre 2021

DOPO IL PUNTO

onestà? coerenza? generosità?

... ho il sospetto ...
che voler essere onesti
sia da vergognarsi ...



Proposta cambio di denominazione

Valter Fascio

Se non si possono tenere i principi allora si può cambiare il nome.

Titolo: **Circolo culturale liberi pensatori
per la medietà e l'uomo qualunque**

Sottotitolo: **Senza principi morali**

L'uomo qualunque vincente nei momenti di crisi come oggi.

Resiliente, omologato e flessibile, libero da qualsiasi principio, si adatta perfettamente a tutte le stagioni.



D'altro canto, un laboratorio fa ricerca. La ricerca (scientifica) si basa sempre su principi di comportamento che sono etici, alla base della "comunità" che svolge ricerca e a cui si ispira. Quindi non si può chiamare laboratorio senza un'etica.

Si può invece chiamare circolo. In un circolo non si fa ricerca e si può ovviamente stare insieme anche solo per utilità personale, piacere o bellezza e senso di appartenenza.

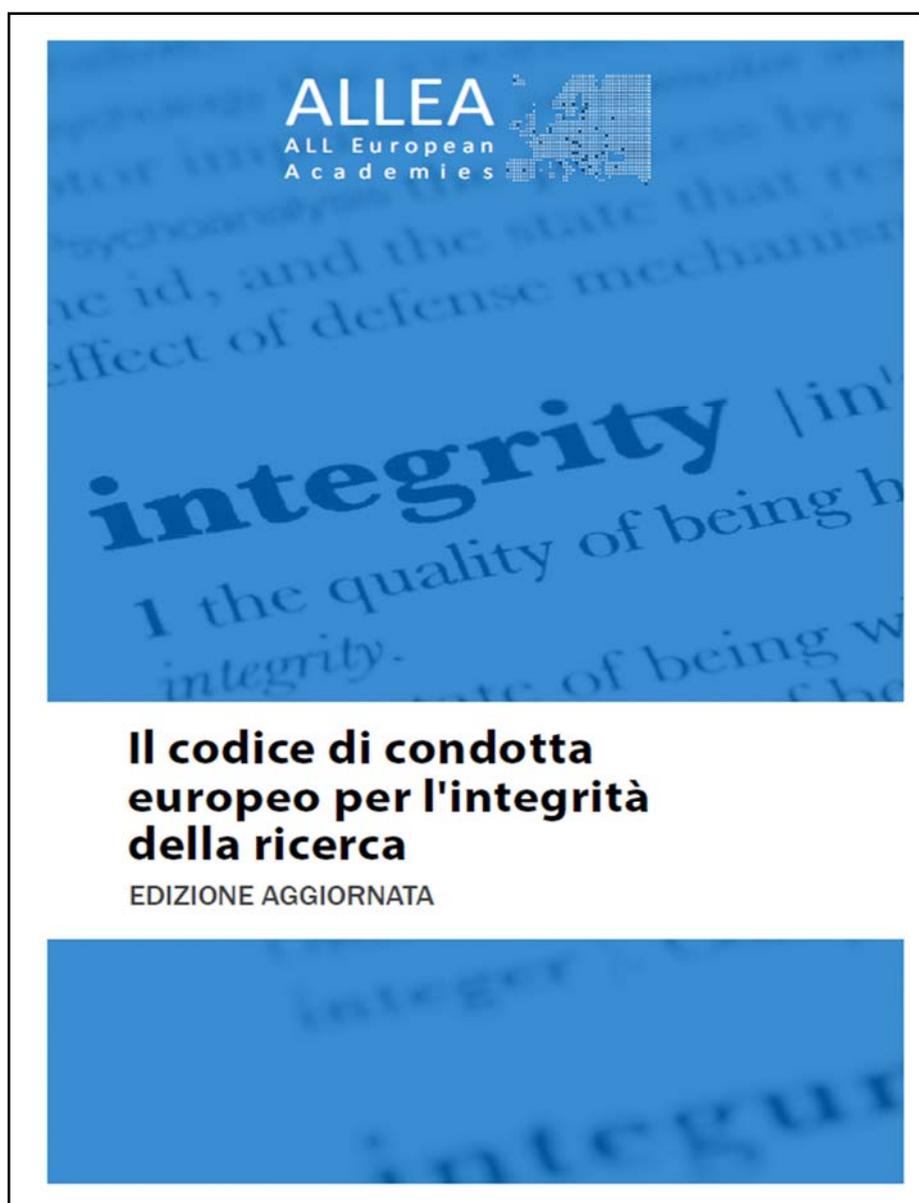
Altra proposta sarebbe quella di cenacolo magari piace di più (qualcuno ha accennato): Libero Cenacolo spirituale o umanistico.

In entrambi i casi, tuttavia non si potrà parlare di ricerca, scientifica, quindi tantomeno di approfondire insieme temi come la cura o l'assistenza, senza cadere inevitabilmente nel qualunquismo (alcuni la potrebbero chiamare fuffa).

.....

Bibliografia. Codice europeo dei professionisti per la ricerca. [PDF](#)

(Esempio dei principi citati: proprio l'onestà, la responsabilità, ecc.)



Il codice di condotta europeo per l'integrità della ricerca

Le buone prassi di ricerca si ispirano ai principi su cui si fonda l'integrità della ricerca. Guidano i ricercatori nel loro lavoro, nonché nell'affrontare le sfide pratiche, etiche e intellettuali inerenti alla ricerca.

I principi sono i seguenti:

- **Affidabilità** nel garantire la qualità della ricerca: si riflette nella progettazione, nella metodologia, nell'analisi e nell'uso delle risorse.
- **Onestà** nello sviluppare, condurre, rivedere, riferire e comunicare la ricerca in maniera trasparente, equa, completa e obiettiva.
- **Rispetto** per i colleghi, i partecipanti alla ricerca, la società, gli ecosistemi, il patrimonio culturale e l'ambiente.
- **Responsabilità** per la ricerca dall'idea iniziale alla pubblicazione, per la sua gestione e organizzazione, per la formazione, la supervisione e il tutoraggio, e infine per i suoi impatti più ampi.

La ricerca è il tentativo di acquisire conoscenze tramite una sistematica opera di studio e riflessione, osservazione e sperimentazione. Le diverse discipline possono utilizzare metodi di indagine diversi, ma tutte condividono la spinta a giungere a una migliore comprensione di noi stessi e del mondo in cui viviamo. Il codice di condotta europeo per l'integrità della ricerca si applica quindi alla ricerca in tutti i settori della scienza e degli studi.

La ricerca è un'attività collettiva, svolta in ambiente accademico, dalle imprese e in altri contesti. Comporta una collaborazione, diretta o indiretta, che spesso supera le frontiere sociali, politiche e culturali. Presuppone la libertà di definire i temi della ricerca e di elaborare teorie, di raccogliere dati empirici e impiegare i metodi adatti. La ricerca si fonda quindi sul lavoro della comunità dei ricercatori e, idealmente, si sviluppa in maniera indipendente dalle pressioni dei committenti e da interessi ideologici, economici e politici.

Una delle responsabilità fondamentali della comunità dei ricercatori è quella di formulare i principi della ricerca, definire i criteri del comportamento corretto del ricercatore, ottimizzare la qualità e la solidità della ricerca e rispondere adeguatamente alle minacce o alle violazioni dell'integrità della stessa. Scopo principale del presente codice di condotta è contribuire alla presa d'atto di tale responsabilità e di offrire alla

comunità dei ricercatori un quadro di autoregolamentazione. Il codice descrive le responsabilità professionali, giuridiche ed etiche, e riconosce l'importanza dei contesti istituzionali in cui la ricerca è organizzata. Di conseguenza, il presente codice di condotta è pertinente e applicabile sia alla ricerca privata che alla ricerca finanziata pubblicamente, pur riconoscendo che la sua attuazione può subire legittime limitazioni.

L'interpretazione dei valori e dei principi che regolano la ricerca può essere influenzata dagli sviluppi sociali, politici o tecnologici, oltre che dal modificarsi dell'ambiente della ricerca. Un codice di condotta efficace per la comunità dei ricercatori è dunque un documento in evoluzione che viene periodicamente aggiornato e la cui attuazione ammette differenze locali o nazionali. Ricercatori, istituzioni accademiche, associazioni scientifiche, enti di finanziamento, organizzazioni di ricerca pubbliche e private, editori e altri organismi interessati: tutti hanno responsabilità specifiche per il rispetto e la promozione di tali prassi nonché dei principi a esse sottesi.

NON RESILIENZA - MESTRE 1993

Risposta alla prepotenza con la richiesta di onestà, rispetto e fiducia.

Luciano Urbani
Div.di Urologia

Egr. Dott.

Giuseppe Viggiano
Divisione di Urologia

Oggetto: Richiesta di giudizio.

Intendo esprimere la mia amarezza riguardo l'episodio di lunedì 1 marzo 1993. Tale sentimento scaturisce dal fatto che sono stato ingiustamente oggetto dei suoi rimproveri e della prova delle sue capacità vocali a letto dei pazienti.

Certo Lei è il primario e il potere è Suo.

Ma veda, dott. Viggiano, questo comportamento non mi trova consenziente, perchè non ne trovo ragione.

Così questo momento mi offre l'occasione per riflettere e per esprimere alcune considerazioni:

"Io sono convinto che Lei sia un ottimo chirurgo, ma come tutti i chirurghi ha privilegiato e continua a privilegiare giustamente il reparto operatorio.

Così la corsia e suoi problemi vengono sistematicamente trascurati.

Forse la corsia è considerata un optional della sala operatoria, luogo dove il chirurgo esprime le sue performans.

A dimostrazione di quanto sopra, è evidente la mancanza a tutt'oggi di una o più stanze dove lo staff infermieristico di corsia possa organizzare il proprio lavoro.

Inoltre si evince la mancanza di un luogo dove possano avvenire incontri, riunioni e scambi tra operatori intenzionati ad analizzare e valutare le problematiche della professione; un luogo dove poter collocare e consultare testi, scritti, ricerche ed esperienze.

Ma forse quello che avverto di più è la mancanza di un'atmosfera di impegno e di tensione a cercare risposte di qualità sia terapeutiche che assistenziali.

Manca un confronto tra gli operatori, medici e infermieri, sui significati e gli obiettivi del curare e dell'assistere.

Certo la fatica della quotidianità taglia le gambe a grandi e piccoli entusiasmi.

D'altro canto, per me, e credo pure per i miei colleghi, "fingere di assistere" 67 pazienti, senza orientamenti, può essere frustrante.

C'è la necessità di un rapporto corretto tra gli operatori basato sulla chiarezza, onestà, rispetto, fiducia.

C'è la necessità di conoscere e di conoscerci, per lavorare meglio, per vivere meglio.

C'è la necessità di offrire risposte adeguate ai bisogni delle persone che soffrono, vivono e muoiono dall'altra parte del banco; anche perchè in qualunque momento ci potremmo trovare anche noi da quella parte".

Ed è con questa premessa che, dott. Viggiano, Le chiedo di valutare il mio operato e di comunicarmi il giudizio, affinché, qualora la mia presenza in questa divisione non fosse più utile o comunque di Suo gradimento, io possa cercare altrove dove indirizzare le mie energie e il mio impegno e dove continuare nella ricerca per il riconoscimento e il superamento dei miei limiti, presupposto indispensabile al miglioramento e al rinnovamento professionale ed umano.

Nella speranza che Lei voglia cogliere le aspettative esposte sono convinto che comunque apprezzerà la mia sincerità.

Cordialmente.

Oriago 4 marzo 1993.

Luciano Urbani



**"Le persone vere spaventano.
Per questo spesso rimangono sole.
Perché sono sincere, sono oneste
e quando vogliono dire qualcosa,
lo dicono nel modo più vero
che conoscono."**

Margherita Hack

RESILIENZA O RESISTENZA. TU COSA SCEGLI?

Valter Fascio - Confratello benedettino - Infermiere coordinatore - Specializzazione nella Salute Mentale - Master Forense

Il tempo del mito è un tempo lontano e al tempo vicino a chi legge, ricco di una "galleria di sentimenti". Il mito celebrava la resistenza c'erano gli eroi, eroi o talvolta semidei, aveva un connotato forte, epico e poi rivoluzionario. Anche nella storia coloro che partecipavano alla resistenza erano considerati dai più quelli che si distinguevano per virtù e coraggio compiendo azioni eccezionali. Gli stessi dei incitavano gli eroi alla resistenza quando il fato non era contrario. Si opponeva resistenza al nemico, si resisteva alle sette piaghe d'Egitto, si resisteva alle tentazioni... Resistere fino alla fine. "Non fare resistenza" per i soldati significava invece il comando perentorio di arrendersi, abbandonare una postazione per spostarsi, metaforicamente, ad un'altra... in seconda linea.

La resistenza d'oggi nella società liquida ha una sfumatura completamente diversa e complessa. La resistenza dei pochi è ormai considerata, appunto, un'insignificante remora passatista, causa della 'perdita di tempo' della quale liberarsi. L'obiettivo è di consentire alle forze selvagge del mercato di dispiegare tutto il potenziale richiesto da un doppio dominio: finanziario e tecnico-scientifico. Inoltre, è arrivata preponderante la resilienza, l'imperativo unico post moderno. Non che prima il termine non fosse conosciuto - la resilienza nasce in campo ingegneristico per denotare la capacità fisica dei materiali (quella di reggere una pressione senza danneggiarsi) e dell'animo umano (affrontare una crisi o un problema senza finire in frantumi) - ma soltanto negli ultimi decenni, con l'inizio dell'era globale, della società secolarizzata e della crisi economica, è diventato un termine di uso molto comune. Questo termine è stato trasferito nelle scienze umane da autori francesi, dalla propaganda motivazionale dei corsi di formazione, alle voci di competenza nei curriculum, divenire resilienti è attualmente un mantra ricorrente recitato da tutti i grandi guru delle imprese nei riguardi dell'individuo. La resistenza no, quella sembra definitivamente cosa vetusta, tanto per il collettivo, quanto per il singolo individuo. Per raggiungere gli obiettivi aziendali non serve, anzi, è controproducente. In un momento storico e politico in cui le sicurezze sono svanite come la neve al sole, in cui i cambiamenti avvengono sui social media alla velocità di un battito di ciglia e le dinamiche sociali sono diventate più materia per veggenti che per analisti, saper affrontare i mutamenti, repentini e sconvolgenti del quotidiano può risultare utile per sopravvivere. Ed evitare la sindrome del burn out, recentemente mutata anch'essa in una vera malattia riconosciuta dall'OMS. Fin qui, perciò, niente di nuovo nel grande successo planetario della resilienza. Pur tuttavia la sua promozione da valore individuale - come la fede - a valore collettivo risuona, in parte, come un gigantesco inganno di massa

contemporaneo. George Orwell aveva previsto tutto quando pubblicò 1984: un titolo evocante un tempo presto da venire, ritratto profetico del potere. Non si tratta più di adattare il proprio essere a qualcosa che "succede" indipendentemente dal nostro volere o della collettività - come un cataclisma o un'invasione di zanzare, ma di praticare la "flessibilità", spinta spesso al contorsionismo dalle regole attuali iperliberiste di mercato, come l'unico stile di vita personale, trasformandola da una necessità - o male minore - in esemplare virtù. Insomma, il mantra suona così: "qualsiasi cosa vi accada siate sempre resilienti, propositivi e assertivi".

Un esempio può essere esplicativo: chi per scelta di professione agonistica pratica delle regole sportive tende a distaccarsi da alcuni altri bisogni concentrandosi su quelli primari e gli allenamenti in palestra o in pista. Ora immaginate invece un servo della gleba nel medioevo: non aveva deciso di chiudersi nel recinto del castello del suo signore "a sudare" tutto il giorno per elevare le sue passioni, per sport o scelta personale, casomai si adattava alla misera situazione per sopravvivere. Le due situazioni descritte sono diverse per quanto, arrivando al succo della questione, sempre di educazione alla resilienza si tratti. L'atleta tuttavia ha piena consapevolezza di esercitare, attraverso la sua volontà, una scelta di alcune privazioni (vedi il tempo, la dieta, le relazioni, ecc.) alla quale, giustamente, non oppone resistenza nei confronti del suo istruttore o allenatore, mentre il servo della gleba ha la piena consapevolezza dell'ingiusta necessità esterna che gli impone di far ricorso alla resilienza. Infatti, in alcuni casi, oppone resistenza e dalla resistenza nasce la rivolta, dalla rivolta il cambiamento. Questo perché il servo nello specifico non ha interiorizzato la resilienza come un valore positivo da coltivare a prescindere dalle condizioni di vita e lavoro imposte. Non ha trasformato la resilienza da caratteristica propria dell'adattamento vitale in virtù (come passione, tenacia, coerenza, fedeltà, onestà, ecc.) e non si è così trasformato in servo volontario. Quello che invece sta accadendo oggi è un cambiamento epocale: la resilienza viene promossa a unico "valore assoluto" perché rende - in estrema sintesi - tutti volontariamente, perfettamente, adattabili a tutto. Tutti volontariamente servi inutili e felici. Non importa quale livello di sacrificio o compromesso sia richiesto al singolo, la resilienza giustifica e mette tutto perfettamente apposto perfino con la propria coscienza. Se non si è resilienti non si è attuali, moderni, conformi ai tempi, se si è resistenti si è addirittura conservatori o pericolosi rivoluzionari. Che si tratti dell'adattamento scientifico fisiologico darwiniano e necessario a un mutamento del quotidiano o di uno stravolgimento esistenziale di cui non condividiamo né le premesse né i risultati, la risposta ricevuta sarà sempre la stessa: bisogna imparare ad essere sempre e comunque resilienti.

La resilienza è l'oppio di massa della società del nuovo millennio. La resilienza è diventata, nella vulgata popolare, un vero alibi grazie al quale giustificare la totale assenza di

problematizzazione della realtà contingente. Perché la resilienza ha la spiacevole ricaduta sociale collaterale di indebolire la resistenza e, indebolita la resistenza, anche le possibili spinte al cambiamento di una situazione percepita - da pochissimi o tanti - come errata. Se qualora in seguito a un'imprevedibile calamità naturale la resilienza è utile e indispensabile perché niente si poteva fare per evitare il problema e resta solo ricominciare, di fronte ai fatti umani la resilienza rischia di ammutolire tutti, con la coscienza a posto perché "in fondo la società è così ed è bene avere spirito di adattamento". L'interiorizzarsi della resilienza come valore e non come strumento ha, in concreto, deprivato il nostro potenziale di cambiamento. A fronte di un'ingiustizia umana tendiamo a risolvere la questione con "aggiustamenti" provvisori, giornalieri, a volte forse utili sul momento, mai risolutivi a lungo termine.

Riprendendo l'esempio di una calamità naturale: un conto è l'accettazione dell'evento imprevedibile, altra cosa è la presa in carico della frustrazione propositiva che nasce dalla coscienza che, per mancanze umane, qualcosa di tragico che si poteva forse evitare è invece successo. Nel primo caso quanto più spirito di adattamento esercitiamo tanto prima riusciremo a superare il momento di crisi, nel secondo caso invece un eccesso di adattamento porterà al cronicizzarsi e patologizzarsi della crisi, con l'accompagnamento di una bella giustificazione fornita alle cause della crisi stessa. Estremizzando questo percorso, elevando la resilienza un valore assoluto di riferimento per l'individuo e impedendo invece resistenza e spirito critico (ad oggi sempre più spesso indicato come "elemento divisivo o elusivo", quasi che si trattasse di un atteggiamento da ospite annoiato e un po' flanè che decide di rovinare apposta una festa organizzata dove tutti gli altri si stanno divertendo), si arriva facilmente ad un modello di società in cui tutti - affetti dalla sindrome di Heidi (la bambina affetta da infinite guai che però, nonostante tutto, sorride alla vita) aggravata da una sintomatologia alla "amici miei" (al limite della farsa) - non vedono criticità, brindano e sopravvivono. E magari sono anche fierissimi della loro abilità nel prendere sberle e rispondere porgendo l'altra guancia in un sorriso ebefrenico. Perché il "porgi l'altra guancia" di matrice cristiana prevedeva almeno il mantenimento di una coscienza del peccato di chi ci sta di fronte che, con spirito forte animato da una fede radicata, quando il credente perdona con animo sincero, aperto e naturale. Oggi neppure questo è concesso: l'unica prerogativa è quella di potersi dichiarare "perfetti resilienti". A tutto guadagno di chi, grazie all'altrui resilienza, può sempre continuare a non porsi alcun tipo di questione a parte il "va tutto bene".

Per non diventare come i ciechi di Bruegel quindi converrebbe incominciare ad "aprire gli occhi" e distinguere la resilienza positiva - quella che ci fa resistere e, non casualmente, adattarci per poter vivere - e quella negativa, fine a sé stessa, animata dall'unico obiettivo di non far crescere troppo in ognuno lo spirito critico e la critica. Poiché se "le cose vanno

così" è anche - in parte - colpa di un'eccessiva valorizzazione della resilienza, che ci ha reso distratti, insensibili e tolleranti alle ingiustizie economiche, sociali, culturali. Se per sopravvivere giornalmente occorre esercitare un minimo di quotidiana resilienza, la società civile, le comunità e le professioni dovrebbero invece tornare ad esercitare un ruolo educativo di resistenza. Costa ai singoli la fatica dell'impegno continuo e scocciatura esistenziale, certamente, il coraggio di dover scegliere, ma fa tutta la differenza tra chi svolge un ruolo o addirittura una professione - che è un "servizio in coscienza" - e quello che, con aria ebete, sorride della sua condizione ringraziando pure la natura per averlo reso "tanto resiliente" nella comunità.

La buona notizia è che ci sono altre virtù per migliorare: non basta avere soltanto un sogno, credere in un obiettivo, occorre poterci lavorare e impegnarsi alacremente. A portarci avanti, a consentirci di avvicinarci al bersaglio sono tenacia e costanza, in una parola perseveranza. Senza soluzione di continuità, facendo il possibile, come chi ha un'idea e compie tutti i passi necessari a realizzarla. La perseveranza - nella sua connotazione positiva - è quella virtù dinamica che oltrepasserebbe la passività della resilienza e la focosità della resistenza. È la possibilità di sviluppare le attese in realtà. Non il "perseverare negli errori" bensì il raggiungere l'obiettivo con diligenza e responsabilità. Si può dire che la perseveranza è anche credere in ciò che si fa. È un invito, dunque, a seguire questa dote innata che si può affinare nella vita soltanto seguendo modelli ed esempi illuminanti e i "buoni maestri". "Buoni maestri", forse, più che eroi, il nostro tempo ne avrebbe un gran bisogno ma che non li ha. Oppure li ha ma non sa di averli. Del resto, alla fine, più del risultato conta sempre quanto uno ci ha davvero provato, qualsiasi cosa ci si prefissa le probabilità di riuscire aumentano quanto più si riesce a procedere non gettando la spugna lungo il cammino quotidiano. L'individuo "resistente" dei nostri tempi non è sicuramente colui che gioca con la vita o pone dei problemi insolubili, ma colui che crede nelle "piccole virtù" e si impegna umanamente ogni giorno della vita per l'educazione ed il bene altrui.

Del resto - heideggerianamente - anche per "con-essere" (prendersi cura dell'altro) serve prima "aver cura di se stessi" e dei propri sentimenti "non recitare", in una società incoerente essere coerenti e non resilienti, essere da quest'ultima riconosciuti nella propria identità. Penso si possa fare questo con l'intelligenza. Certo a noi tutti, per affrontare dilemmi e cercare risposte, servono dei simboli. Mi tornano in mente, infine, le "belle storie" o i falò di un tempo, la libertà di poter professare i grandi valori e le proprie idee anche nel mondo del lavoro. Una libertà anche soggettiva da difendere - oggi tutt'altro che compiuta - una ricerca umana continua di senso e significato. Ciò è particolarmente importante e punto di partenza di quello che Nietzsche definiva nichilismo attivo, per una "nuova etica" degli operatori sanitari i quali professano il loro credo basato sui valori fondanti condivisi. In questo senso

il filosofo Nassim Nicholas Taleb propone oggi l'espressione "antifragile": colui che non accetta le chirurgie plastiche ma resistente migliora di fronte alle difficoltà per spingersi più in là. Perché la differenza è sempre tra esseri "pensanti" e "non pensanti". Tu cosa scegli? Spero di aver usato nella mia breve dissertazione il giusto tempismo e mi appello alla vostra tolleranza. Come cantava De Andrè in La mia ora di libertà, un singolo resistente può al massimo rinunciare alla propria ora d'aria senza cambiare le cose, se poi un gruppo si unisce...

"Qual è l'unica risposta all'omologazione? Fare resistenza. Resistenti bisogna essere? Non è un concetto mio, è un concetto cristiano. Se sei così, certo tutto il mondo sarà contro di te (...) eppure capirai che lo scopo della vita è mettere un piccolo seme luminoso..."

Don Luigi Giussani

Bibliografia

- Bonanno G. A. (2005), *Perdita, trauma e resilienza umana*, Nuove Tendenze della Psicologia, 3, 339-360.
- Castelletti P. (2006), *La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell'assistenza umanitaria e della cooperazione*, Nuove tendenze della psicologia, 4(2), 211-233.
- Colamedici A., Gancitano M. (2019), *Meno resilienza, più resistenza*, Linus.
- Devoto G., Oli G. (1971), *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze: Le Monnier.
- Luigi Giussani. *Realtà e giovinezza. La sfida*. Ed. SEI.
- Maddi S. R. (2002), *The story of hardiness: twenty years of theorizing, research and practice*, Consulting Psychology Journal, Vol. 54,173-185.
- Natoli S. (2014), *Perseveranza*, Bologna, Il Mulino.
- Prati G. (2006), *La resilienza di comunità*. Reperito dal sito di Psicologia dell'emergenza dell'Università di Bologna (<http://emergenze.psice.unibo.it/publicazioni/index.htm>)

“Io sono responsabile di quello che dico,
non di quello che capisci.”

Massimo Troisi

LA COERENZA COME “FILOSOFIA OPERATIVA”

Pierina Ros – Insegnante di Filosofia - Pordenone

Il termine coerenza etimologicamente significa “essere attaccato”, “avere connessione” (dal latino *cum haerere*), quindi, in senso figurato, indica “essere privo di contraddizioni” tra pensiero ed azione. A partire da questa definizione, diventa pertanto spontaneo chiedersi se la persona coerente rappresenti armonia tra teoria e pratica oppure se rappresenti rigidità e fissità mentale. Personalmente credo che sia coerenza anche la capacità, disponibilità a modificare le proprie idee nella relazione dialettica e costruttiva con l'altro: è questo che caratterizza l'essenza dell'uomo come soggetto di ragione e che lo caratterizza per la sua intrinseca socialità, grazie alla quale impara ad affrontare i conflitti.

È fondamentale mantenere continuità tra il modo di pensare e quello di agire senza indossare la maschera della convenienza, della moda, del perbenismo che sono strategie utili per essere dichiarati *in* nella società ma che sono anche una forma di atteggiamento banale e non certo virtuoso. Ecco perché la coerenza è il percorso per la valorizzazione della nostra identità.

A questo punto diventa naturale pensare ad un esempio paradigmatico di coerenza che ci insegnano gli antichi perché gli antichi, come scrive Canfora² ci <<riguardano sempre>>: è la lezione di rettitudine di Socrate che si legge nel *Critone*. Ci insegna, pena la sua morte, che le leggi non vanno mai violate perché solo grazie ad esse l'uomo esce dall'animalità e diventa davvero uomo. Mai va commessa ingiustizia, neppure se si subisce ingiustizia: è un dovere dettato dalla ragione, rispetto alla quale il viver bene e il morire sono del tutto secondari. Dunque Socrate insegna ad osservare sempre il comportamento che, in seguito alla riflessione razionale, risulti migliore. È proprio il ragionamento che lo induce a rifiutare qualsiasi compromesso: non può lì in prigione, perché è in pericolo, rinnegare tutto quello che ha sempre sostenuto. Egli è in attesa di una condanna a morte ingiusta; è consapevole di avere subito un'ingiustizia, ma ciò non può costituire un motivo ragionevole per tradire le leggi della città e scappare. Le leggi sono la trama di connessione della *polis*, quello che unisce i cittadini facendone una comunità: sono le leggi che formano l'individuo e Socrate le rispetta fino in fondo.

Attualizzando, penso che la coerenza sia così importante da essere alla base della formazione delle figure professionali quando queste vengono educate alla complementarità in azienda tra la *vision*, cioè la visione condivisa dai partner di lavoro di cui diventano attori e la *mission*, cioè la pianificazione degli strumenti per il raggiungimento

² L. CANFORA, *Gli antichi ci riguardano*, Il Mulino, Bologna 2014

della *vision*. Ne è esempio l'infermiere³ che deve avere la capacità di modulare l'intervento in funzione della persona umana presa in carico garantendo, con competenze professionali, l'umanizzazione e la personalizzazione dell'assistenza nei confronti del paziente: ciò significa centrare l'azione sulla persona ammalata e non sulla malattia, esattamente come previsto dalla natura del *welfare state*.

LETTERE A FRANCESCO MERLO

Dottor Silvio Tessari -Treviso – REPUBBLICA - 18 SETTEMBRE 2021

Caro Merlo, oggi sono triste e sfiduciato. Non è facile fare il medico vaccinatore. Aiutare le persone a superare le paure alimentate dai social. Non sottovaluto neanche le guerre tra case farmaceutiche che alla fine creano confusione e incertezza. In questi giorni mi sono capitate donne che desiderano avere un bambino ma nei social hanno letto che il vaccino rende sterili. È un allarme sociale terribile. Se in Italia la giustizia funzionasse queste persone dovrebbero essere perseguite e punite d'ufficio. Ma non mollo. Me lo sono promesso parlando con una mamma in lacrime che aveva paura ma veniva a fare il vaccino. Altro caso: ma come riescono a dire a una donna che se fa il vaccino uccide il bimbo che porta in grembo o che nascerà malformato? Continuerò a fare il mio dovere di medico per quanto mi è possibile. Questa pandemia non è vinta e durerà.

“Chi non sa mentire, crede che tutti dicano il vero.”
Franz Kafka

PER ONESTA' E COERENZA IO SONO NO-VAX

Mi curo esclusivamente con l'omeopatia
mi nutro con cibi molto sani e vado a letto presto,
mi alleno con regolarità e dopo faccio la doccia fredda,
spendo una piccola fortuna in integratori,
naturalmente né fumo, né alcol, né droga, né sesso promiscuo,
faccio digiuno intermittente e prego,
ho un comportamento estremamente prudente e circospetto,
frequentando pochissime persone, evitando i luoghi affollati,
indossando sempre la mascherina e lavandomi spesso le mani.
Tutto per tenere il mio sistema immunitario e nervoso
al massimo della sua efficienza.

NON CREDO NEL VACCINO

SONO CONTRO LA VIOLENZA DELLA PREVENZIONE

dov'è l'errore?

Dopotutto ... domani è un altro giorno!



Vi ricordo l'appuntamento del 28 settembre



con il patrocinio di



Temi a confronto
Indagine e significati



MARTEDI' 28 SETTEMBRE 2021 ore 19,00-20,30

PAROLA

Sabina Tutone - Regista Teatrale e Formatrice - Venezia

*“La nostra comunicazione è ciò che inviamo al mondo (...).
Noi tutti siamo ciò che facciamo, non solo con il corpo, ma
anche con le parole e con la mente (...). Ascoltare profonda-
mente è sapersi fermare e sapersi far pervadere da ciò che
si ascolta, diventando uno con esso, che provenga dall'inter-
no o dall'esterno di noi..”*

Thich Nhat Hanh

SILENZIO

Valter Fascio - Infermiere - Benedettino Laico - Torino

*“Ho imparato il silenzio da chi parla troppo, la tolleranza da-
gli intolleranti, la gentilezza dai malvagi; e, per quanto possa
sembrare strano, sono grato a questi insegnanti” .*

Khalil Gibran

Segue Discussione
con il Gruppo del Laboratorio